



GIORNALE - NOTIZIARIO
della
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

BORELLO di Cesena (FO) Italy
Recapito: Via N. Tommaseo, 230
47023 Cesena (FO)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.romagna.net/minieradiformignano
c/c postale n° 17742479

Anno 2 n. 8

27 dicembre 2001

SOMMARIO

"PIRIN" - PIETRO ROSSI CI HA LASCIATI	PAG.	1
ATTIVITA' E FATTI INERENTI LA NS. SOCIETA' "		2
<u>DAL NOSTRI LETTORI:</u>		
LUIGI RICEPUTI	"	2
DANILO PREDI	"	3
BREVI DI STORIA LOCALE E NON	"	5
BORATELLA E DINTORNI	"	5
PIRANDELLO E SCIASCIA-FIGLI DELLO ZOLFO	"	6
LIBRI CONSIGLIATI	"	8

"PIRIN"

– Pietro Rossi – ci ha lasciati.

Domenica 2 dicembre si è celebrata la tradizionale festa di Santa Barbara, patrona dei minatori. La cerimonia religiosa, nella piccola chiesa di Formignano, è stata seguita dagli ultimi superstiti esaminatori, dai loro familiari e dai tanti parenti di zolfatari defunti. Prima della Santa Messa la visita al silenzioso e suggestivo cimitero, nel ventoso cucuzzolo sopra la chiesa, è un rito immancabile dove il parlottare fra antichi amici che si ritrovano, magari dopo la Santa Barbara dell'anno passato, a far di conto di chi nel frattempo se ne è andato o di chi, per gravi problemi di salute, non è potuto intervenire e poi a rievocare la festa "grande" di quando la miniera era ancora in attività, è un contorno simpatico e piacevole alla festa.

Uno dei sostenitori e dei più attivi promotori, da quando venti anni fa si ripristinò Santa Barbara, era il caro "Pirin" – Pietro Rossi. Non mancava occasione di ricordare i tanti minatori che assieme a lui erano scesi nelle viscere della terra, nelle lunghe e pericolose gallerie di Formignano. Durante il pranzo al circolo Arci, alle 14,30, "Pirin" è spirato improvvisamente. La sua scomparsa ci ha addolorato immensamente. Aveva 88 anni, era stato in miniera per oltre 25 anni; suo nonno, suo padre ed i suoi fratelli erano minatori, avevano percorso quell'intreccio di gallerie, che violavano le profondità della nostra Romagna, con quel senso del dovere che ci è caro ricordare alle giovani generazioni.

E' stato un prezioso testimone nel tramandare con le sue appassionate memorie orali la dura vita di lavoro nella "buga", come veniva chiamata in gergo la miniera da chi vi lavorava. Quante volte ha parlato con passione a classi di studenti delle elementari, medie e superiori del nostro comprensorio del suo lavoro, degli incidenti, spesso mortali, che ricordava con quella frase "quelle gallerie m'hanno rubato dieci compagni". Era pronto a rispondere con precisione alle numerose domande sollevate dalla curiosità dei giovani, che rimanevano meravigliati, quasi increduli di fronte ad un lavoro, oggi scomparso, ma che ha segnato per secoli la nostra storia cesenate.

Una delle ultime volte che accompagnò, al vecchio villaggio di Formignano, una classe di studenti di prima del nostro liceo scientifico, che erano accompagnati dal loro preside e da due professori è stata la primavera scorsa. Indicava ai ragazzi attenti i forni di fusione dello zolfo, il punto da cui partiva la discenderia per i 22 livelli di gallerie, i fabbricati fatiscenti dove scorreva una vita scandita da turni di lavoro molto duri; "l'arguto nonno Pirin", come già lo chiamavano i liceali, non ci sarà più.

La morte lo ha colto proprio nel giorno della sua festa; era a tavola assieme a sua moglie, ai suoi figli, alle nuore ed ai nipoti.

Ciao "Pirin", sappiamo che sei già lassù con i tanti tuoi compagni a parlare di miniera ... e che forse a Formignano si farà il museo minerario e che il prossimo 2002 il monumento al minatore verrà collocato nella rifatta piazza di Borello.

Ti ricordiamo così e che la "terra ti sia lieve".
(ppm)

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Da Casadei Gino	£. 20.000
Totale precedente	“ 5.535.000
Totale generale	£. 5.555.000

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Nel pomeriggio del 4 dicembre '01, a Tessello di Cesena, l'Associazione A.U.S.E.R in occasione della festa di Santa Barbara ha voluto ricordare i minatori di quella frazione apponendo nella celletta votiva, dedicata alla santa patrona, una targa in ottone con i nomi dei tanti zolfatari locali. Per la nostra società erano presenti il presidente Orio Severi e Pier Paolo Magalotti. Un piccolo rinfresco ha chiuso la simpatica cerimonia.

Ci è arrivata una letterina, tramite internet, di Andrea Turci figlio di Angelo, un minatore di Tessello deceduto nel 1986. Ne riportiamo un passo : <.. Volevo ringraziarvi per le vostre iniziative e per la dignità che rendete a questi uomini. Io sono nato il 30 gennaio 1967. All'età di 16 anni chiesi a mio padre se era stata duro lavorare in miniera, lui mi rispose : “mi alzavo alle 5,30 e andavo a piedi da Tessello a Formignano.” E io, ma il lavoro com'era? “ mi mettevo un fazzolletto attorno alla bocca e mi calavo giù”.. Questo è tutto quello che so di mio padre. Non ha mai parlato dei suoi sacrifici. Mi ha sempre detto “che eravamo fortunati”. Ora lo capisco.>

Dai nostri lettori

A) Dall'amico prof. Luigi Riceputi di San Vittore (paese di minatori), riceviamo questa nota su “Paesi di Zolfo”, che pubblichiamo per intero. Lo ringraziamo sentitamente e nello stesso tempo siamo anche “*orgogliosi*” di aver stimolato i suoi ricordi di fanciullo e adolescente sul tema della miniera e dei minatori “*«poveri diavoli» e «poveri cristi» per dirla con il sapido e sapiente linguaggio popolaresco capace di unire pittorescamente i contrari...*” (Come li definisce nella lettera che accompagna la sua nota.)

«Nella mia fanciullezza e adolescenza ho subito il fascino della miniera come di un luogo mitico, reso però familiare dalla vicinanza fisica e dai racconti realistici o rudi resoconti quotidiani dei minatori del paese e della zona che frequentavano numerosi l'osteria di mio padre, dove si presentavano allora ai miei occhi, fra i tanti bevitori, circondati da un alone speciale. Un alone conferito da quel loro oscuro sotterraneo, eroico lavoro: un vero e proprio travaglio, consistente nello strappare dalle viscere della terra come una creatura viva quel minerale prezioso per la loro vita e quella della comunità locale e nazionale che era una volta lo zolfo. Un lavoro, un mondo, una umanità che colpiva la mia immaginazione di fanciullo e sensibilità di adolescente e giovane, capace di istituire di volta in volta, man mano che crescevo nello studio e nelle letture, paragoni suggestivi con gli eroi e personaggi della mitologia greco-latina e letteratura italiana: Orfeo Ulisse Enea, i primi a discendere nella «miniera» dell'Ade, Platone (col suo mito della caverna, così importante per la nostra immaginazione occidentale) e Dante, colui che li riassume tutti, con la sua discesa all'inferno: nell'antro della terra. Antro o «*andron d'la tera*», per dirla con il poeta dialettale borellese Smeraldi in un verso più o meno consciamente dantesco, messo opportunamente in epigrafe alla introduzione al suo libro “Paesi di zolfo” da Pier Paolo Magalotti. Una introduzione che rivela bene la spinta, la motivazione autobiografica che è alla base di questo lavoro minerario, storico, di “scavo” sui propri «avi», per portare alla luce e far rivivere la storia dei senza storia come li

chiama l'autore con spirito manzoniano e verghiano insieme, lavorando sul magma incandescente - un'altra sua bella espressione - ancora vivo nelle viscere della terra e gallerie delle nostre miniere, così come del nostro cuore e memoria...

Il libro, che uscito verso la fine del 1998 ho avuto modo di leggere compitamente solo ora al termine di questo travagliatissimo primo anno del nuovo secolo e millennio, è una piccola e bella enciclopedia dello zolfo, una mappa e una guida per l'individuazione nel tempo e nello spazio di quel «tesoro» della nostra infanzia, quasi età favolosa dello zolfo: storica e preistorica nello stesso tempo, di questi uomini del nostro tempo che erano i minatori: uomini di quella pietra scheggiata e insieme levigata. Un'era anche geologica in questa terra di calanchi...

Un libro composito, poliedrico, sfaccettato. Di studio al chiuso, negli archivi, e all'aperto, sul campo. A raccogliere le voci che formano la piccola sinfonia di quest'opera utile e necessaria nel panorama della nostra storia locale. Che sul solco principale della miniera e dei luoghi circostanti e degli eventi o fatti più importanti ad essa collegati, tutti rievocati e ricollocati sulle pagine con cura e diligenza o amore, si apre a belle digressioni che ne arricchiscono e abbelliscono il quadro e la cornice storica. Con appendici che istoriano il libro, dandogli una profondità e spessore maggiori. Spicca, storia particolare in quella generale, la bella digressione, dedicata alla figura particolarmente cara all'autore, per la sua grande umanità ed illuminata intelligenza, del più insigne dirigente minerario nella storia delle miniere borellesi, che fu anche un eminente uomo politico: Francesco Kossuth, figlio ed erede del grande patriota risorgimentale ungherese Lajos. Agli antipodi di esso, per carattere mansioni e biografia (che fu quella di una vita turbolenta, di un'«anima persa», anche se «salva» alla fine, come tante nella nostra terra di Romagna «feroce e ferace», «del coltello e del revolver») Rinaldo Brunetti, detto *Schinon*, zolfataio alla Boratella assassino del sorvegliante Pasino Guizzetti, dalla vita avventurosa, rocambolesca, con finale respiscenza e ravvedimento, che la rese esemplare alla fine, degna di essere ricordata, quasi leggendaria.

Notevoli poi le memorie di un altro personaggio ragguardevole, nobile di nascita e di idee e sentimenti liberali risorgimentali, il conte Giuseppe Pasolini Zanelli: note di un suo viaggio sia in superficie — lungo la vallata del

Savio — che in profondità: in una miniera della stessa Boratella. Viaggio infero-purgatorio, come si evince nel finale del suo diario (del 7 novembre 1874), «nei profondi recessi della terra», viaggiatore nel suo(nostro) «andron»: un piccolo gioiello incastonato nell'anello di questo libro. Dove sono di gran rilievo le due appendici: l'«Amarcord» di commovente popolare eloquenza di Leopoldo Fantini, e la dotta relazione dell'ingegnere e geologo Antonio Veggiani, indimenticabile studioso indigeno della nostra zona, sulla formazione dei giacimenti di zolfo nel Cesenate.

Grazie a questo libro ho ripassato un lungo periodo della mia vita. Ho rivisto luoghi persone episodi sepolti nella mia memoria, rivivendoli. Una realtà e storia che sfuma e sconfinava nel mito, nella favola....»

(Luigi Riceputi)

B) Da Danilo Predi che ci legge sempre con accortezza, dandoci precisi spunti su episodi, che andiamo a rievocare togliendoli, momentaneamente, dalla polvere degli archivi, un rinnovato grazie. Nel numero scorso, sempre nella rubrica "Boratella e dintorni", presentavamo il fatto dei due minatori della Boratella che, dopo una partita di "morra" e per un punto non accordato, arrivarono al coltello ed uno dei due (il Predi) morirà dopo qualche giorno per le gravi ferite. La rievocazione dei primi versi del VI canto del Purgatorio della Divina Commedia sono assai pertinenti.

Zara – Morra e Mora.
(Solfatari morti di morte violenta)

di Danilo Predi

*Quando si parte il gioco della Zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:*

*con l'altro se ne va tutta la gente:
qual va dinanzi, e quel va dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente:*

Con queste celebri terzine inizia il canto sesto del purgatorio.

Il sommo poeta si trova al secondo balzo dell'Antipuratorio, nel Suo viaggio verso la redenzione. Qui incontra i morti di morte violenta, che gli si affollano intorno chiedendo di essere ricordati fra i vivi e a fatica si libera da quella calca, che ricorda quella degli spettatori intorno al giocatore vincente della «zara», l'antico gioco dei dadi, nella speranza di essere in qualche modo gratificati dal vincitore.

Similmente, quasi per legge di contrappasso, «Paesi di zolfo» nei suoi viaggi di ricerca per la rivalutazione della Romagna mineraria, incontra quei solfatarari e minatori morti di morte violenta, li riporta nel mondo dei vivi e vede oggimai se li può far lieti.

Nell'ultimo numero del giornale, nella rubrica "Boratella e dintorni", vengono ricordati i morti per il gioco della «morra» e io aggiungo anche della «zara».

Due parole per questi avvincenti e appassionanti giochi popolari dei secoli passati, simili fra loro. La «zara si gioca con i dadi, la «morra con le dita di una mano, ma in entrambi i casi i giocatori chiamano un numero contemporaneamente al lancio dei dadi o delle dita della mano. Se questo corrispondeva alla somma dei numeri segnati sui dadi o a quello delle dita poste in gioco, si chiamava un punto di «zara» o di «morra».

I giochi terminavano dopo una lunga serie di gare a eliminazione, con classifica tra singoli giocatori o squadre.., e poi grandi bevute quando si concludevano bene, o con risse e tumulti, spesso col morto, quando terminavano male.

Nella Firenze rinascimentale si cercò di dare regole precise ai due giochi; ma servirono ben poco, per cui vennero dichiarati d'azzardo e ufficialmente proibiti. Una delle regole fondamentali scritte era quella che a gioco iniziato il giocatore non poteva esimersi di chiamare il numero, perché

incombeva in un ingiustificato ritardo nell'adempimento dell'obbligazione e della prestazione dovuta al gioco.

Inoltre la mancanza della chiamata di un giocatore, mentre l'altro aveva fatto la sua, veniva considerata frode, perché permetteva di conoscere lo schema mentale di gioco dell'avversario o della squadra, per le giocate successive.

Per tutto ciò si incorreva nella «mora» e l'arbitro se c'era, applicava la sanzione. Nel caso citato nel numero sette di «Paesi di zolfo», l'arbitro non c'era a regolamentare quella partita fra amici, che nella sera cercavano di scrollarsi il peso della giornata in miniera, e, purtroppo, finì in tragedia.

Qui devo intervenire, a costo di annoiare, in difesa del morto solfataro e concedergli il suo punto di morra alla memoria, anche perché questa volta si tratta di un morto in casa: Giuseppe Predi era un fratello del mio bisnonno Edoardo. Era nato nel 1839, aveva studiato da prete, sapeva leggere, scrivere ed era un mazziniano.

Giuseppe, definito dalla forza pubblica del tempo un pessimo soggetto, discendeva dalla ricca famiglia gentilizia, citata nei codici vaticani e in altri testi, ma fallita e andata in rovina, intorno al 1750, guarda caso, per colpa dello zolfo che non c'era: Un prete della famiglia, sognatore di virtuali miniere di zolfo nel calanco, ancora chiamato dei Predi, portò la famiglia ad indebitarsi e a vendere le numerose proprietà e con l'avvento di Napoleone ci fu il tracollo.

Qui la storia si fa troppo lunga. La conclusione fu che da proprietaria terriera e di virtuali miniere di zolfo, la famiglia Predi si ridusse a produrre dei poveri solfatarari in miseria, che ringraziano il cielo se qualcuno li ricorda ancora tra i vivi.

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro notiziario.

Brevi di storia locale e non'

Da il "Cittadino", giornale cesenate della domenica, del 6 maggio 1906 troviamo la poesia "Visitando una zolfara" del prof. G. Partisani, docente nel locale liceo classico. Il "Cittadino", fondato e diretto da Nazzareno Trovanelli, nasceva il 2 giugno 1889. Di fede liberal-monarchica era un giornale conservatore.

VISITANDO UNA ZOLFARA

Ecco, nel fianco del monte, cui rada gramigna riveste, azzurrognola svara e s'apre la zolfara.

Su da l'alto camino, a spire, a volute, incalzando, come uno stelo enorme, s'erger e nereggi il fumo; e sotto la tettoia, svolgendosi alterni dal rullo, salgono e ridiscendono i canapi ritorti.

E mezzogiorno: scalzi, armati di miccia e piccone, giù per la tetra bocca del profondato calle sfilano i minatori. Con lor, lontanando, dilegua la tremula fiammella de la lucerna pendula, e cavernoso, come ripercosso in un' eco diserta, de l'ultima parola l'ultimo suono viene.

O, tra le brevi pareti d'androne roccioso vaganti, come i folletti e gli gnomi de la leggenda antica, voi, che nel lembo del cielo, non voce d'umani rallegra, sepolti ne la tomba, pallidi eroi, salvete!

Sotto l'esperto colpo de l'agile gucchia tagliente s'apre il filone e scende, franto in copiosi rivoli; e dal rupestre masso, con forza rebel e d'inferno, scoppia gagliarda e romba fragorosa la mina.

Ahi, ah: rallenta improvvisa le ferrea macchina il corso,

e, compiangendo, a gruppi s'affollano gli astanti: ah, ah: con la greve, penosa lentezza di morte, sale il carretto e giace inerte come bara.

Al giovine caduto s'accolgono intorno i compagni, pensando la minaccia de l'oggi e del diman; pensan le care spose, i parvoli inconsci aspettanti, pensan l'iniquo fato del giogo e del servaggio.

Tra la diffusa nebbia del fumo, che purga lontano, sul lavoro e il dolore, mesto s'indugia il sole.

Avellino, maggio 1906

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in

forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Boratella ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 72 fasc. 408)

Il fatto di sangue, che andiamo a documentare, avvenne la sera di venerdì 25 settembre 1868 verso le ore 11 alla miniera di Boratella di proprietà di Dellamore Natale. A mezzanotte vi sarebbe stato il nuovo turno o "sciolta" di lavoro. Diversi zolfatari in attesa o di scendere nella gallerie o di dare il cambio agli addetti ai lavori sopraterra si erano sdraiati nelle vicinanze del pozzo e del fuoco acceso per illuminare la notte. Alcuni si erano addormentati, altri chiacchieravano del più e del meno. Quando improvvisa scoppia la tragedia. Natale Montacuti, di 39 anni, celibe, da Cesena, stava terminando il suo turno di tiratore di fusetto (*specie di arnese dove veniva avvolta la fune*) dei secchioni, in una compagnia formata da altri tre compagni, quando Appollinari Luigi, di anni 31 celibe di Monteiotone, che aspettava di dare il cambio alla squadra di Montacuti, gli rivolgeva poche parole. Per la precisione, dal verbale d'interrogatorio dell'Appollinari redatto poco prima della sua morte, si rileva "*dissi al Montacuti se aveva tirato molto* (di secchioni di minerale), *ma esso mi rispose sgarbatamente.. cosa vuoi tu spia, io replicai che se non fosse stato un fagotto ed una pughetta non avrebbe detto in quel modo*" poco diversa la versione del Montacuti "*venne il Luigi Appollinari e mi dimandò se avessi lavorato molto; a una tale domanda essendomi sembrata un poco indesiderata io risposi all'Appollinari in modo un po' risentito.. cosa interessava a lui dei fatti miei, non ricordo di avergli dato della spia; egli mi rispose risentito dandomi del fagotto ed altri titoli ingiuriosi,..*"

Certamente fra i due non correva buon sangue al punto che il Montacuti presa una "*pesante cavicchia di ferro*", che era vicino al pozzo,

menava un forte colpo alla testa dell'Appollinari, che dopo quindici giorni cessava di vivere.

Il Montacuti dopo aver sferrato il micidiale colpo continuava il suo lavoro sino alla mezzanotte come se nulla fosse successo. Venuto a conoscenza poi che l'Appollinari era stato trasportato all'ospedale di Cesena, stante la sua gravità, si dava, il Montacuti, alla latitanza. Solo il 28 maggio del 1869, ad otto mesi dall'accaduto, avveniva l'arresto per opera dei carabinieri di Mercato Saraceno.

Quindi motivi futili, ad una prima disamina dei fatti, furono la causa di questo efferato omicidio. Come si può notare questa violenza che diventerà forma aggressiva e distruttiva del prossimo fu una variante assai frequente nell'ambiente che ruotò attorno alla miniera. Più volte abbiamo sostenuto che l'ambiente di lavoro della zolfatara dal lato "qualità" era, forse, il peggiore in assoluto che si potesse trovare, almeno nell'ottocento, nel cesenate. Le pessime condizioni ambientali in cui operava uno zolfataro, le scarse o quasi nulle possibilità di scegliere come organizzarsi il lavoro e il dover sottostare alle imposizioni di altri come potevano essere i "sorveglianti", che sovente agivano in modo dispotico e vessatorio, erano anche queste variabili che davano origine a conflitti di varia natura che portavano, assai frequentemente, ad una alienazione nei rapporti sociali fra soggetti o gruppi di soggetti.

Ma lasciamo "parlare" le carte processuali e più precisamente il verbale d'interrogatorio, redatto il 14 ottobre 1868, di Gualtieri Giuseppe di anni 19, celibe di Luzzena, lavorante quella sera nel gruppo del Montacuti:

...Nella sera del venerdì 25 settembre ultimo scorso io mi trovavo sopra al pozzo della miniera suddetta a tirare il fusetto dei secchioni in compagnia di certo Natale Montacuti di Cesena, di mio zio Pietro Gualtieri detto *Pierino di Boscatello* e di certo Mulinari. Mentre estraevamo tutti e quattro la così detta bagaglia dal pozzo, circa le ore 11 di sera, sopraggiunse nel luogo Luigi Appollinari detto *Mangioni* di Monteiotone e si pose a sedere a poca distanza da noi per intraprendere il lavoro dopo la mezzanotte e chiese al Montacuti quanti secchioni avevamo tirati. Questi allora risposegli = cosa vuoi tu, fai la spia? Alle quali parole l'Appollinari replicò - perché mi dai della spia brutto galeotto che sei, che ti venisse un

accidente a te e a tutta Cesena. - Il Montacuti sentendosi così offeso prese dal fusetto una grossa cavicchia di ferro ed appressandosi all'Appollinari che era ancora a terra seduto, gli menò con quella un colpo alla testa per cui si distese al suolo gridando = oh Dio mi ha menato = Per l'ora in cui accadde quel fatto io non potei distinguere se il Montacuti abbia dato il colpo colla punta o colla testa della cavicchia. Ciò fatto il Montacuti riprese tosto il suo lavoro, ed alcuni altri lavoranti che trovavansi sdraiati al suolo presso l'Appollinari si svegliarono e lo soccorsero in quanto mostrava una ferita alla testa sanguinolenta. Giunta la mezzanotte io e gli altri tralasciammo il lavoro e ci dirigemmo ciascuno alle nostre case. Ritornando poi alla miniera nei giorni successivi seppi che l'Appollinari era stato trasportato a Cesena. ...

Anche di questo processo non si è trovata la sentenza e l'eventuale condanna irrogata.

<p style="text-align: center;">Due grandi scrittori siciliani: L. PIRANDELLO e L. SCIASCIA Entrambi figli dello zolfo</p>
--

Nel supplemento "Tutto libri tempo libero" del giornale La Stampa, di sabato 8 dicembre 2001, a pagina 12 compare la testimonianza di Anna Maria Sciascia, figlia dello scrittore siciliano, dal titolo "Sciascia - Pirandello il gioco dei padri".

Tutte e due, gli scrittori, nati in provincia di Girgenti (Agrigento), Pirandello cinquantaquattro anni prima di Sciascia (nato nel 1921 a Racalmuto) ma il <modo di essere, la condizione umana, la situazione economica e sociale della provincia di Girgenti non erano allora molto diverse si potrebbe anche dire per nulla, (così Sciascia nel discorso commemorativo pronunciato il 10 dicembre 1986 nel cinquantenario della morte di Luigi Pirandello) di quelle che mi si rivelarono appena in grado di coglierle, di farmene coscienza.>

<Pirandello è per Sciascia non soltanto strettamente conterraneo ma vicino e familiare. Entrambi figli dello zolfo, elemento determinante nella vita delle due famiglie con una differenza: i Pirandello gestivano le miniere, gli Sciascia vi lavoravano. Il nonno prima «carusu» poi capomastro e impiegato, impiegato anche il

padre di Sciascia e da ultimo il fratello Giuseppe perito minerario.

Due tragedie si consumano nelle due famiglie all'ombra dello zolfo: la follia di Antonietta (*la moglie di Pirandello*) e il suicidio di Giuseppe. In entrambi i casi la miniera è simbolo di annientamento e disperazione. Nell'allagamento della miniera di Aragona (AG), nel 1903, e nella conseguente perdita della dote di Antonietta, tutta investita nelle azioni della zolfara, si ha il crac della famiglia Pirandello. Antonietta smarrisce se stessa e il suo equilibrio mentale sarà irrimediabilmente compromesso. (*finirà poi i suoi giorni in una clinica per malattie mentali*). Nel desolato paesaggio e nel buio della miniera, in mezzo a tutti quei "morti affaccendati" che incessantemente lottano con la disperazione e la paura, Giuseppe perde tutto il suo entusiasmo e la sua gioia di vivere, cade nella più cupa depressione che lo porterà alla morte > (*Infatti Giuseppe Sciascia con un colpo di pistola, il 5 maggio 1948 alle ore sette di mattina, porrà fine al suo calvario di disperazione, a soli venticinque anni, nella miniera "Bambinello" di Assoro di proprietà dei Sciascia e di cui ne era direttore.*).

L'opportunità per parlare di questi due grandi della nostra letteratura sono le tragedie, che, come poc'anzi citate, hanno come habitat le zolfare siciliane. Sembra quasi destino che attorno alla miniera si sviluppino, trovino alimento drammi, fatti di sangue, faide e violenze in misura maggiore che nel resto della società. Bisognerebbe aver visitato una miniera di zolfo per avere un'idea di come doveva essere quel lavoro. Oppure sentire il racconto dei tanti "Pirin" (Pietro Rossi), per renderci conto che non aver provato quell'esperienza vuol dire essere stati dei fortunati. O ancora peggio non essere stati dei "carusi" siciliani, in quell'angolo del mondo di valloni desolati dove i bambini crescevano rachitici per quello sfruttamento bestiale, cui erano quasi obbligati appena riuscivano a trasportare quei sacchi di iuta pieni di minerale.

Il nonno di Sciascia era stato "caruso" lungo le gallerie o le ripide gradinate che immettono all'esterno. Era stato uno dei tanti uomini-topo con la lampada ad olio in una mano, respirando quell'acre fumo vomitevole, e nell'altra tenendo in sporte di giunco o in sacchi il minerale sopra la

spalla, aveva per anni, in quell'irrituale processione di poveri corpi deformi, dove le invocazioni ad un Dio lontano erano il respiro affannoso, le urla e poi quell'atmosfera d'aria fetida, povera d'ossigeno che fa scoppiare la testa, consumato la sua fanciullezza. Poi l'ascesa, nella scala gerarchica di questi miserabili paria, fu possibile grazie ad un prete, che l'aiutò negli studi riuscendo a diventare prima sorvegliante, capo-mastro e poi amministratore di una solfatara.

Di certo nonno Leonardo poté raccontare al nipote, che portava il suo nome, terribili storie di crolli, di incendi, di inondazioni di gallerie, di gas asfissianti, di morti tumefatti e subito scordati da tutti. Avrà riferito di arricchimenti improvvisi e poi di altrettanti fallimenti che costellavano questa delirante corsa "all'oro giallo" in un ambiente senza regole, in un "far west" dove i pellerossa erano i zolfatari, sfiancati in corpi ricurvi anzi tempo. In Sciascia la zolfara è il punto di partenza, è da quella realtà che occorre rifarsi per comprendere il percorso letterario dello scrittore. Del resto sarà lui ad attestarli <Senza l'avventura della zolfara non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere, del raccontare: per Pirandello, Alessio Di Giovanni, Rosso di San Secondo, Nino Savarese, Francesco Lanza. E per noi>. Dal libro di Matteo Collura "Il maestro di Regalpetra - vita di Leonardo Sciascia" a proposito di miniera di zolfo :

<La realtà della zolfara, la sua cultura che porta certi uomini a diventare gli scrittori che poi diventano. E sarà per loro, l'atto stesso dello scrivere, una forma di testimonianza e nello stesso tempo un incentivo alla fuga, una possibilità di riscatto, un'ancora di salvezza. Non si può accettare quel mondo - la zolfara - se appena s'impara a compitare su un qualsiasi libro di lettura, se si riesce ad alzare la testa e guardare un po' oltre i desolati rosticci. Ma c'è di più, in questo profondo influire della zolfara nella vita degli uomini che in una regione di fame e di violenza antiche si fanno scrittori, ed è la trasformazione si potrebbe dire antropologica che la miniera viene a determinare nella società. Non più l'accettazione passiva della vita del contadino, legato alle stagioni della terra, alla *roba*, ma la sfida. E con essa una diversa concezione dell'esistere: nei bui

cunicoli da un momento all'altro si può finire schiacciati o avvelenati dal grisou, ma da quegli stessi recessi può zampillare, improvvisa, la fortuna economica. La vita cambia, nei paesi delle zolfare, perché gli uomini non sono più legati alla terra, hanno un lavoro che assicura loro un guadagno, briciole, ma pur sempre qualcosa su cui possono contare, su cui possono cominciare a scommettere, soprattutto nella vita dei figli.>

Non possiamo che condividere queste riflessioni, che troviamo pari pari ricalcate nell'ambiente delle nostre miniere cesenati alla fine dell'ottocento e inizio del novecento. Certo non abbiamo avuto il fenomeno terribile dei "carusi siciliani", veri schiavi alla mercé di negrieri, ma giovinetti di dodici/tredici anni lavoranti alla Boratella e nelle altre diciotto nostre miniere è un fatto accertato e documentato.

(ppm)

Libri consigliati

Tiziano Terzani – *La Porta Proibita* – Longanesi & C. – prima edizione 1984 - MILANO, 1998, pp.272 £. 26.000.

In Biblioteca Malatestiana: Dewey 951.05 TER n° 172191.

Con la selvaggia distruzione a cannonate dei Buddha di Bamyán, in Afganistan, da parte dei talebani, in tutto il mondo si sono levate, giustamente, voci di condanna per questa offesa arrecata alla cultura del mondo intero.

Ma se è difficile dare un peso, un valore alle due statue afgane polverizzate pochi mesi fa, infinitamente incommensurabili sono le perdite arretrate alla plurimillennaria cultura e storia nella Cina dal cosiddetto <socialismo cinese> propugnato da Mao, inasprito dalla <Rivoluzione culturale> sino al nuovo corso di Deng Xiaoping.

Poiché il passato è un'indispensabile traccia per chi vuole visitare il presente o proiettarsi nel futuro, in Cina negli ultimi cinquant'anni è stata eseguita e portata a compimento un'opera di annientamento di meraviglie fra l'indifferenza generale.

In questo libro, "La Porta Proibita", troviamo il resoconto puntuale, la denuncia di uno stato di cose, purtroppo già successe, facendo aprire gli occhi a molti di noi, che, magari, furono affascinati dalla grande illusione che Mao avesse costruito una forma di socialismo risolutore dei grandi problemi per centinaia di milioni di uomini.

Il giornalista Terzani, per i tanti anni vissuti in Cina, ha visitato l'immenso paese, anche negli angoli più lontani ed abbandonati, ne diventa, quindi, un testimone eccezionale presentando, con una chiarezza e semplicità, quanto non avremmo voluto che fosse accaduto.

La città di Pechino, considerata una meraviglia, addirittura una città sacra con le migliaia di ricchi palazzi, gli splendidi templi, i magnifici giardini, le armoniose case costruite attorno ai cortili, il tutto allineato secondo schemi regolari come fosse inserito in una armoniosa scacchiera, è diventata, Pechino, una città morta. Dopo la presa dei comunisti, nel 1949, i palazzi, i templi, le case armoniose sono stati abbattuti per lasciare il posto a fabbriche che vomitano fumi velenosi, a casermoni che, appena dopo pochi decenni, sono già fatiscenti, a strade caotiche e a piazze immense e vuote che celebrano solo un regime dispotico e affossatore della libertà.

Un libro che si legge bene per la sua agilità nel passare da un panorama all'altro del grande mondo cinese. Un saggio che dovrebbero leggere i turisti, incalzati da bugiardi depliant, prima di intraprendervi un viaggio.

Un libro che ci fa meditare e oggi non è cosa da poco.

(ppm)

Anche se un po' in ritardo
a tutti i soci e loro familiari
gli auguri di buone feste ed
un buon 2002